

L'ascesa del tramonto

Tutti i diritti letterari di quest'opera sono di esclusiva proprietà dell'autore

Michele Marin

L'ASCESA DEL TRAMONTO

romanzo

*La prima ed ultima scintilla di speranza
S'illumina sul mare della notte oscura
L'infinito attimo, s'è spenta, in lontananza
Ed il buio a noi mortali può far paura*

Prologo

Anno 550 Dopo la Fondazione di Ramor/continente settentrionale

“Perché?” si chiese il cavaliere mentre l’esercito caricava.

La più grande battaglia mai combattuta e lui era in prima linea. Il suolo tremava sotto gli zoccoli dei cavalli, il vento trasportava le urla dei soldati. Erano centinaia di migliaia, così tanti che i due schieramenti si perdevano all’orizzonte. Le frecce oscurarono il sole, il poco verde rimasto nella terra di nessuno venne inghiottito dall’acciaio delle armature.

Non voleva morire, era ancora troppo giovane, ma doveva difendere coloro che amava. La vittoria significava ricchezza, se fossero stati sconfitti sarebbero diventati schiavi.

“Chissà quanti cercano la gloria, in questo scontro. Chissà quanti saranno più felici, quanti sono solo spaventati. Quanti moriranno”.

Il sangue sarebbe scorso a fiumi quel giorno, questo era certo. Abbassò la lancia e si preparò all’impatto con le picche nemiche. Mancavano solo una ventina di metri ormai.

Poi qualcosa cadde dal cielo, schiantandosi proprio davanti a lui. La terra si sollevò vorticando, i cavalli si impennarono e rallentarono. Cercò di calmare il suo, ma ormai l’impeto della carica si era smorzato. La polvere cominciò a posarsi. Un cratere era stato aperto dall’impatto, un buco del diametro di un paio di metri. Al centro, una figura sfocata, vestita di nero, immobile tra i due eserciti.

«Basta!» gridò la sagoma nera, talmente forte che il cavaliere

dovette coprirsi le orecchie.

«L'epoca delle guerre finisce ora».

Per un paio di secondi non successe nulla, poi il primo uomo cadde, si afflosciò come un burattino senza fili. Presto gli altri lo seguirono, a catena. Un minuto dopo non c'era più nessuno in piedi, amici e nemici erano crollati al suolo.

Il cavaliere era l'unico ancora cosciente.

L'uomo in nero gli si avvicinò, guardandolo da sotto un lungo cappuccio.

«Chi sei? Cosa hai fatto?»

«Ho visto il tuo sguardo, prima. Non è lo sguardo di chi vuole uccidere. Sarai il mio messaggero» la voce era profonda, pareva scaturire dal suolo.

«Quando ti sveglierai, qui non ci sarà più nessuno. Torna a casa e racconta ciò che hai visto».

Il cavaliere avrebbe voluto continuare con le domande, ma tutto divenne buio. L'ultima cosa che vide fu un bagliore metallico nel cielo.

Anno 1352 Dopo la Fondazione di Ramor/continente settentrionale/Lorome

Neve. Neve e freddo, ovunque. Uno strato di almeno trenta centimetri ricopriva ogni cosa visibile nel raggio di parecchi chilometri. Altra ne stava scendendo dal cielo, pigra, a fiocchi grossi e fitti. Lorome arrancava a fatica, stentando a respirare. Ogni volta che tentava di spingere un po' d'aria nei polmoni il gelo gli penetrava dentro, facendogli male. Si leccò le labbra screpolate, ma le poche, minuscole gocce di umidità che la sua lingua riuscì a trasmettere si congelarono in pochi secondi. Le montagne incombevano possenti su di lui, come colossi addormentati. Stava scalando quella che gli era sembrata la via meno impervia, ma perdeva forze a ogni secondo. Non sentiva più i piedi né le gambe, le dita delle mani purtroppo sì. Il dolore era lancinante, ma si sforzava di ignorarlo.

Non era così sicuro di voler vivere, ma almeno non voleva morire così, in mezzo al ghiaccio. Inciampò e cadde, si rialzò, inciampò di nuovo. Stavolta fece molta più fatica a tornare in piedi. Le gambe lo tradirono dopo pochi altri passi, cedendo e facendolo finire a terra.

Altro dolore. La faccia avvampò, quasi fosse caduto sul fuoco anziché che sulla neve. Strisciò per parecchi altri metri, poi usò le ultime forze per rimettersi in ginocchio. Il piede, però, trovò il vuoto. Non aveva abbastanza forze per rimanere in equilibrio, perciò rovinò in avanti, sempre più giù. Poi tutto fu nero.

Quando si svegliò, si ritrovò in una stanza strana. Era larga, lunga e bassa, piena di strani oggetti e completamente bianca. Faceva caldo, si stava bene.

Lorome si mise in piedi, guardandosi attorno. Era basso, piuttosto brutto, con un naso aquilino e gli occhi un po' strabici. Esiliato per aver involontariamente ferito un ragazzo che continuava a tormentarlo, la maledizione di avere un corpo orribile e una mente fine. Non era colpa sua se era nato così, ma questo non interessava a nessuno, le apparenze erano sempre state più importanti della verità.

Qualche volta avrebbe voluto essere uno stupido, magari non si sarebbe reso conto di come lo trattavano. Magari non avrebbe fatto così male.

Lorome era sicuro che sapessero di averlo condannato, nessuno poteva sopravvivere da solo alle montagne. Si aggirò qualche minuto per la stanza, fino a che non capì cos'era.

“Incredibile. Con questo potere posso cambiare tutto”.

Non era interessato alla vendetta, non l'aveva mai trovata utile, voleva solo creare un mondo migliore, più giusto, dove nessuno dovesse provare quello che aveva provato lui.

“Ci vorranno dei sacrifici, certo, ma alla fine avrò creato il paradiso in terra. Mi ameranno, saranno tutti più felici”.

Il piano si delineò nella sua mente, avrebbe riportato l'età dell'oro nel mondo. Sorrise, felice come non lo era da molto tempo.

Anno 1355 D. F. R. , VIII mese, III giorno/un villaggio a Nord di Ramor/Lucas

Lucas si tuffò di slancio nell'acqua limpida e chiara, creando una moltitudine di onde che andarono a infrangersi sugli scogli. Rimase sott'acqua per qualche secondo, godendosi la sensazio-

ne di freschezza sulla pelle, in netto contrasto con il caldo afoso dell'estate.

Aprì gli occhi in quel mondo liquido e vide i sottili raggi di sole farsi largo verso il fondo, muoversi in perfetta sincronia con le onde in superficie. Un pesciolino gli passò davanti e si spaventò quando lui si mosse. Riemerse nella luce piena del giorno, appena consapevole del rumore interminabile delle onde sugli scogli. Aveva una capacità straordinaria di concentrarsi solo sui suoi pensieri e mettere da parte il resto del mondo.

“Che bello. Non potrebbe davvero andare meglio”.

Nuotò, spingendosi al largo, tanto per mettere in moto un po' il corpo. Gli piaceva quella sensazione di assenza di gravità, la mancanza di peso fisico sembrava annullare anche quello delle preoccupazioni. Si allontanò dalla spiaggia con ampie bracciate, fino a che i rumori non scomparvero in lontananza. Stava bene, il respiro calmo e regolare, i muscoli rilassati.

Svuotò la mente da ogni pensiero. Rimase assorto per almeno venti minuti, poi decise di tornare alla spiaggia. Arrivato sulla costa, si arrampicò su uno scoglio e fece per tornare verso casa, quando notò uno strano luccichio tra due grossi massi. Incuriosito, si avvicinò per guardare meglio e notò un oggetto metallico.

Lo raccolse e se lo rigirò tra le mani, cercando di capire cosa fosse. Le sue dita incontrarono un pulsante e lui, senza pensarci, lo premette. Un fascio di luce rossa apparve dall'oggetto e tranciò lo scoglio sul quale si era arrampicato. Una metà cadde in acqua con uno scroscio, scivolando sulla superficie straordinariamente liscia del taglio. Non riuscì a trattenere un grido di spavento.

Lucas

Anno 1355 D. F. R. , IX mese, V giorno/un villaggio a Nord di Ramor/Lucas

Era un soleggiato pomeriggio di fine estate, il lavoro nei campi era finito e Lucas aveva tutta la giornata libera. Attraversò il villaggio a passo lento e raggiunse il portone. Quella sera ci sarebbe stata una festa, perciò doveva andare a prendere un po' di legna. Avevano organizzato un falò sulla spiaggia per il compleanno di una ragazza e lui si era offerto di procurare il combustibile. Sarebbero partiti subito dopo pranzo, perciò s'incontrarono fuori dalla porta est del villaggio. Come al solito, Mark era in ritardo. Lucas si appoggiò alla porta, mettendosi comodo, sicuro che l'amico non sarebbe arrivato tanto presto.

La cinta di mura del villaggio non era in buone condizioni, nessuno si dava la pena di ripararla da un bel pezzo. L'unico pericolo erano i banditi, ma era da molto che non venivano.

Le organizzazioni di banditi erano poche ma potenti, potevano essere contrastate solo dagli eserciti regolari delle città. Raramente arrivavano ad uccidere, di solito si limitavano a saccheggiare i villaggi. Il loro codice d'onore era quasi più complesso di quello di un cittadino. Lucas ogni tanto fantasticava di diventare un fuorilegge, vagare libero per il mondo e rubare il necessario per vivere. Qualche volta odiava la sua onestà, ma non sarebbe stato capace di rubare nemmeno una gallina.

Strappò un filo d'erba che cresceva dal muro e si mise a giocherellarci, per ingannare il tempo. Davanti a lui la strada proseguiva ondeggiando nella foresta, piccoli sentieri si diramava-

no dai lati. Un uccello fischiettò allegro da qualche parte sopra la sua testa.

Respirò a fondo l'odore umido del bosco, lo faceva sentire pulito. Finalmente, una decina di minuti dopo, Mark arrivò. Diciotto anni, basso ma robusto, i lineamenti regolari e la carnagione scura. La sua arma segreta erano due grandi occhi verdi, quasi ipnotici. Sembrava che stesse cercando di sbrigarsi, sperando che qualche secondo di ritardo in meno potesse fare la differenza.

«In anticipo come al solito?»

«Scusa, abbiamo finito di mangiare tardi e non sono riuscito a venire prima»

«Ma è tardissimo! Sei andato a mangiare due ore fa!»

«Sì ma ci abbiamo messo tanto...».

Lucas scosse la testa «sei un disastro» lo sbeffeggiò.

L'amico incassò con un sorriso, poi fece un cenno verso la foresta.

Si incamminarono chiacchierando, pieni di aspettative per quella sera. Mark aveva intenzione di farsi avanti con un'amica della festeggiata, mentre Lucas non aveva ancora fatto programmi particolari.

«Mi basta che ci sia qualcosa da bere» scherzò.

Andarono a prendere un carretto dove mettere la legna, che trovarono in una rimessa poco fuori dal villaggio, poi partirono.

«Come punizione per essere arrivato tardi, lo porti tu» disse Lucas in tono solenne.

Mark sbuffò, però obbedì e cominciò a trascinarlo per il sentiero stretto, facendolo sobbalzare sui sassi. Passarono la successiva mezz'ora a vagare per la foresta, raccogliendo i rami morti caduti per terra. A un certo punto, Lucas sentì Mark che lo chiamava.

Andò a vedere cosa voleva e lo trovò accanto a un grosso ramo secco, ancora attaccato all'albero. Il tronco su cui era appoggiato Mark spiccava sugli altri, le grosse radici sporgenti erano coperte di muschio.

«Ci serve il tuo aggeggio per staccarlo» spiegò.

«Te l'ho già detto che non dovremmo usarlo per stupidaggini come questa» sbottò Lucas, ma prese comunque l'oggetto da una tasca che si era cucito dentro il vestito. Preferiva tenerlo sempre con sé, erano in pochi a conoscerne l'esistenza.